

dei rispettivi processi genetici. La fisica antica non è soltanto un'anticipazione sporadica e manchevole della fisica moderna, ma ha una propria vita, una propria essenza positiva, che vanno studiate per sè stesse, secondo l'antico ideale scientifico. Altrimenti, come spiegarsi che il pensiero umano si sia attardato in quelle posizioni per venti secoli? e come rendersi conto della stessa sterilità di esse, senza risalire alla natura del loro principio generatore? Della manchevolezza della propria analisi della scienza platonico-aristotelica, i nostri autori si accorgeranno quando passeranno a studiare la scienza medievale, che da quella dipende tutt'intera. Essi allora si spiegheranno perchè mai il Duhem, che pure è uno scienziato moderno al pari di loro, abbia sentito il bisogno di farsi una mentalità aristotelica. Non si tratta di difendere delle posizioni oltrepassate, ma di porsi in grado di comprendere più profondamente tutto ciò che il lavoro di secoli ha fondato su quelle posizioni, anche per meglio apprezzare il valore degli sforzi di coloro che per primi, nell'età moderna, hanno lavorato a demolirle.

G. D. R.

LUIGI SALVATORELLI. — *L'unità della storia italiana* (nella rivista *Pan* di Milano, 1.º febbraio 1934, pp. 357-72).

ARRIGO SOLMI. — *Discorsi sulla storia d'Italia*, con una introduzione e note illustrative. — Firenze, La nuova Italia, 1934 (8.º, pp. LXXVII-337).

Poichè con questa raccolta di scritti varii del prof. Solmi, e con l'articolo del Salvatorelli, viene riproposto il problema circa l'« unità della storia d'Italia », e con ciò discusso e, mi pare, rifiutato il giudizio da me espresso nella questione, chiarirò in breve il punto in cui si annida il fraintendimento da parte dei miei contraddittori.

Giammai (e non dovrebbe essere necessario dichiarare questo) è stato nelle mie intenzioni di vietare che si scrivano volumi o serie di volumi nei quali sia narrato quanto accadde di memorando nella penisola e nelle isole italiane dall'origine di Roma, o addirittura dalla preistoria delle popolazioni italiche, ai giorni nostri. Ammetto l'utilità e la necessità di simili trattazioni, alle quali invitano, innanzi tutto, la delimitazione geografica sufficientemente precisa del paese d'Italia, la lingua parlata dalle sue varie popolazioni, in generale la medesima, e i molteplici legami che ebbero tra loro le varie formazioni politiche entro quei confini e che toccarono talvolta o si avvicinarono all'unità di stato. Soltanto nego che queste trattazioni siano storicamente organiche e che abbiano carattere severamente scientifico, e le considero, secondo i casi, manuali eruditi, enciclopedie, poemi o semipoemi epici, capolavori letterarii, retoricume pedagogico, e via discorrendo.

Un racconto storico organico non può fondarsi in una unità estrinseca o materiale o in un ente d'immaginazione o in un fantasma poe-

tico. Esso è la risposta a una determinata domanda (e, direi, a un'*Angst*, a un'angoscia, secondo il termine che ora si viene adoprando nella gno-seologia), che sarà di qualità estetica per la storia della poesia e dell'arte, filosofica per la storia della filosofia, variamente economica per la storia variamente economica, ed etico-politica, come io la chiamo, per la storia civile.

Orbene: se l'esigenza che in me sorge è quella d'intendere, o d'intendere meglio, la formazione dell'Italia che ci è cara, dell'Italia libera e una, io non posso configurare la storia di questa Italia se non come quella che si venne formando attraverso il razionalismo della fine del sei e di tutto il settecento, l'idea di nazionalità del periodo romantico, la concezione storica e liberale dell'ottocento, e che raggiunse il suo primo e fondamentale assetto con le guerre e le rivoluzioni del 1839-60, e in quell'assetto si rafforzò e sopr'esso si svolse nel periodo susseguente. Ditemi d'includere in questo processo la storia, poniamo, dell'età della Controriforma e del predominio spagnuolo ed io mi rifiuterò e la dichiarerò estranea, perchè in quell'età il problema fu tutt'altro: la Chiesa di Roma, appoggiata alla potenza spagnuola, e talvolta destreggiandosi tra Francia e Spagna, adoperò l'Italia a campo e a mezzo della sua propria potenza teocratica o sacerdotale o pretesca, oppressiva del libero moto del pensiero e della civiltà, disciplinante gli animi, mercè dell'autorità e della costrizione, alla servitù oltremondana e, negli effetti, mondana. Presso la culla dell'Italia nuova vediamo il giusnaturalismo, il pensiero laico e anticlericale, lo spirito di riforma nell'economia e nel costume, e simili; ma non certo la scolastica spagnuola, la casistica, il gesuitismo, la santa Inquisizione, la pomposa devozione religiosa, e altrettali concetti e pratiche dell'età che allora si chiudeva. E quando anche in cotesta si parlò, a volte, d'Italia, d'indipendenza, di libertà, tali parole si riferivano a cose affatto diverse da quelle che poi si formarono. Nè Masaniello è un precursore della libertà civile, nè Carlo Emanuele I di Savoia dell'indipendenza nazionale d'Italia: la casa di Savoia liberale e nazionale (o, piuttosto, il ramo dei Carignano di quella casa) fu una creazione del moto italiano del Risorgimento, e non una derivazione di precedenti storici dinastici. Certo, gli avvenimenti di quelle età non sono senza legame coi posteriori, perchè, si sa, niente di quel che accade accade invano e nella storia seguente immane la precedente. Ma questa verità, che abbraccia la storia nel suo intero, non consente di riunire in un complesso, ripugnante e illogico, due storie particolari e specificate, e molto meno dà il diritto di trasferire alle età anteriori gli ideali delle età posteriori.

È chiaro questo ch'io dico? — e che poi non è altro se non un episodio della mia generale polemica per una storiografia più intelligente e più profonda, e più viva e umana e moralmente efficace.

Nè ho mai inteso restringere la mia sopradetta critica al solo caso della storia nazionale d'Italia; chè anzi sono pronto a estenderla a

quelle di Germania, di Spagna, e magari di Francia, e, insomma, a tutte le storie « nazionali », non in quanto espongono alla buona, l'uno dietro l'altro, atti ed eventi circoscritti in un dato ambito geografico o linguistico, ma in quanto prendono in senso sostanziale o materiale l'entità-nazione e l'innalzano a subietto reale dello svolgimento storico.

Le quali storie non possono sfuggire al laccio di questa critica se non in un sol modo: facendosi apertamente nazionalistiche o addirittura razzistiche, cioè negando la storia stessa, passando dalla storia (come è stato ben detto) alla Zoologia.

Io so bene che da ciò è assai lungi il Salvatorelli, che senza dubbio consente con me nell'abborrimento contro il nazionalismo e il razzismo. Non sono del pari sicuro che ne sia lungi il prof. Solmi; sebbene mi giovi credere che anche a lui qualcosa insegni lo spettacolo che per questa parte offre ora la Germania. Ma non si deve disconoscere che le storie nazionali unitarie, per quel tanto in cui adoprano per loro cemento l'immaginazione e foggiano l'entità-nazione, sono assai vicine al pericolo di compiere il passaggio dalla mitologia alla zoologia, di convertirsi da inizialmente fantasiose e liriche in deterministiche e naturalistiche. Nel qual caso, buona notte alla storia, cioè all'umanità che ne è il vero e unico subietto.

B. C.

H. SÉE. — *Origini ed evoluzione del capitalismo moderno*. — Milano, Corticelli, 1933 (8.º, pp. VIII-245).

Il breve sommario del Sée, che, già tradotto in varie lingue, appare ora in veste italiana, ci offre, nel giro di poco più di duecento pagine, una veduta sintetica delle origini e dello svolgimento del capitalismo moderno. La fortuna del libro deriva da ciò, che, pur senza contener nulla di veramente nuovo, è riuscito ad utilizzare con spirito comprensivo ed equilibrato le grandi visioni storiche già note sulla genesi dell'età capitalistica. Se c'è cosa che rifugge da spiegazioni unilaterali per mezzo di « fattori singoli », tale è appunto il capitalismo moderno, al cui avvento hanno concorso, più o meno direttamente, tutte le attività spirituali dei tempi nuovi. Quindi il Sée può far posto, nella sua veduta d'insieme, all'interpretazione del Marx, accanto a quella del Sombart, del Weber e degli altri recenti indagatori. Nello studio delle origini, egli accede, contro le conclusioni del Sombart, alla concezione tradizionale, che fa scaturire le prime formazioni capitalistiche dall'attività commerciale e finanziaria. Senza questa ammissione, non si spiega la potenza economica dell'Olanda nel secolo XVII; e il declino di essa nel secolo seguente (come, già molto prima, quello della Spagna) vien fatto dipendere non tanto dalle conseguenze disastrose delle guerre contro l'Inghilterra, quanto dal fatto che la preponderanza olandese riposava troppo esclusivamente